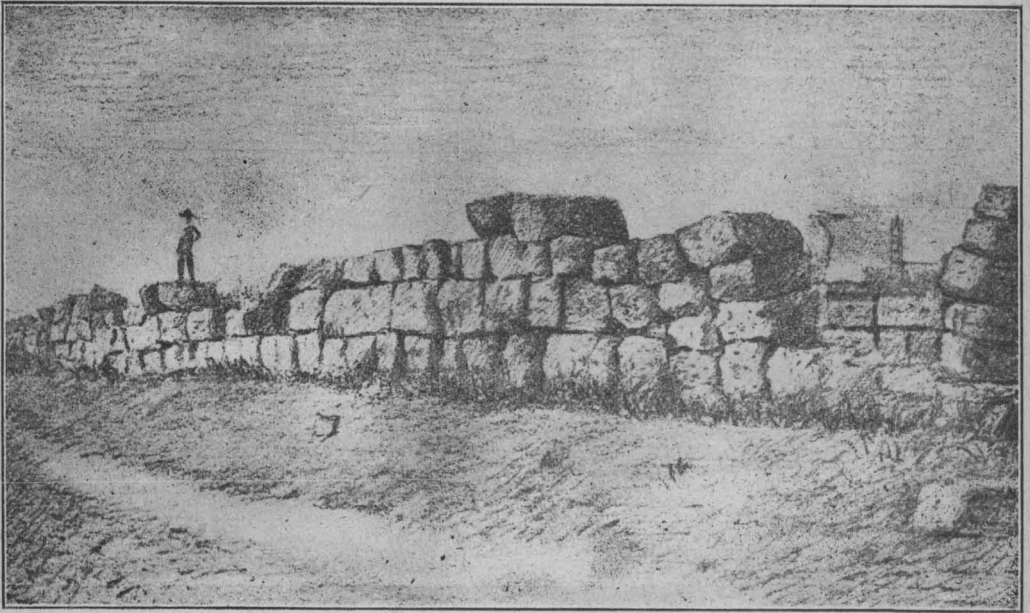


143425



C. ARNÒ - *dis. dal vero*

MANDURIA - MURA PREROMANE

AR ge' 63 P

CARLO ARNÒ ❀ ❀

MEMBRO DELLA ACCADEMIA D'ARCADIA E DELLA
COMMISSIONE PROVINCIALE CONSERVATRICE DEI
MONUMENTI ❀ ❀ ❀ ❀ ❀

MANDURIA NEL PASSATO

::: :: CONFERENZA TENUTA
NELLA SALA CONSILIARE
DEL MUNICIPIO DI MAN-
DURIA IL 13 OTTOBRE 1912



RISTAMPA



LECCE
PREM. TIP. V. CONTE
1924





*Habent saxa, aerea, lapides, et
quaecumque vetusta monumenta,
quemadmodum voces suas . . .*

CIAMPINI, *Vetera-Monimenta*
t. 1, c. 8.

Signore e Signori,



Con quell'amore e compiacimento che si ha delle cose carissime, io da oltre un ventennio a questa parte mi occupo di ricerche archeologiche e di una collezione quasi tutta locale, per mia intima soddisfazione e pure sperando di fare così cosa utile al mio paese natìo, alla scienza e all'arte.

Queste mie ricerche e questa mia collezione, direi, mi hanno aperto una pagina sconosciuta della storia di questa nostra Manduria. E' di questo che io voglio parlarvi, miei Concittadini carissimi.

L'argomento c'interessa tutti perchè siamo tutti figli e abitatori di questa stessa terra. Siatemi cortesi, e alla mia scarsa e disadorna parola supplisca il mio buon volere e la vostra bontà.

Ed ora venite con me, cominciamo così, facciamo assieme una passeggiata archeologica in mezzo alle grandi rovine della distrutta Città nostra; raccogliamone i cimelî, questi fiori olenti sparsi sul cammino, che il viandante calpesta, e che sono proprio quelli che ci danno

la rivelazione più certa, il documento più sicuro e irrefragabile della grande importanza civile e commerciale di questa nostra antica terra. Domani forse questi avanzi e questi cimeli si faranno più rari o scompariranno del tutto; ma mi piace che di essi ne resti una parola, ne resti il profumo. E andiamo. Eccoci di fronte ai ruderi sopravvanzati delle sue imponenti e robuste mura preromane. Sono state esse costruite dai Cretesi? C'è troppo buio sulla cronologia di certi monumenti primitivi a traverso la lunga notte dei tempi; ma d'altra parte abbiamo l'obbligo di seguire le più accreditate storie e cronistorie che ci avanzano dell'antichità e che ce lo affermano.

Ora però che siamo in argomento, voglio riferirvi una leggenda sulle nostre origini, per quanto non fondata, altrettanto drammatica e interessante per noi di questa terra. Ci narra un'antichissima Cronaca, che alquanti Ateniesi furono spediti dal re Egéo a condurre suo figlio Teséo in Creta alla servitù del re Minosse, col'ordine ai condottieri Ateniesi di mutare le vele delle navi da negre in bianche, nel loro ritorno, quando tutto fosse seguito felicemente. Invece, i piloti dei bastimenti, trascurando gli ordini ricevuti, tornarono colle vele negre, come erano andati. E il povero Egéo, da lunge, ritenendo senza dubbio perito il suo amato figlio, vinto dal dolore, si buttò nel mare. Allora a tutto l'equipaggio, per tanta trascuraggine, fu dato esilio perpetuo dalla patria. E navigando quelli di lido in lido, di terra in terra, vennero ad approdare qui nelle contrade nostre ed edificarono prima Brindisi e poi Manduria. Questa

la leggenda; ma noi dobbiamo attingere alle fonti storiche.

Diodoro Siculo, che scriveva nel tempo di Giulio Cesare la sua Biblioteca Storica, nel Capo III del V libro ci riferisce come Manduria fu fondata dai Cretesi in precedenza di Oria, checchè ne avesse detto il Papatodero, scrittore Oritano; e nella lingua Cretese Manduria significava « buon augurio ». — Sebbene il Mazochi nel suo *Commentario sulle Tavole di Eraclea* (pag. 533, cap. II) è d'opinione che la parola Manduria proviene dalla voce *Medar* che presso i Caldei importa « messa a declivio ». Comunque, torniamo noi alle nostre mura.

Esse sono costruite in duplice cinta, coi relativi fossati, e Antonio Galateo nel capo 605 del suo libro *De Situ Iapigiae* le ricorda nelle parole... *murorum ingentes reliquiae aliquibus in locis videntur... etc.* e nota poi il *pomerium duplici muro* e le *fossae parvae pro murorum magnitudine*. « *Pomerium* che fu la cinta murale sacra, dove era vietato seppellire i morti e introdurre divinità straniere ». Esse mura circondavano l'antica città per un perimetro di chilometri 5 e 556 metri, disegnando una forma ovoidale, e sono formate di grossi blocchi parallelepipedi (perciò di costruzione isodoma) lunghi metro 1,30, doppi 70 centim., addossati l'uno all'altro senza cemento. E in qualche parte, dopo il giro di oltre 3000 anni, si nota ancora un'altezza di 10 e 12 linee. Non mancavano esse di vie sotterranee o « cuniculi » da dove i cittadini uscivano in tempo di assedio, o per assaltare il nemico, o per provvedere al necessario.

La Città, senza dubbio, ebbe varie Porte, e la costruzione delle mura in più parti ce lo attesta; di due poi ne restano vestigia sicure. Una risguardava Lisio, oggi Lecce, e il Popolo tuttora quel luogo lo chiama « Porta di Elia » ricordando la origine greca « élios » (ελιος) sole, perchè guarda l'oriente; ed ha ragione; parla chiaro quel braccio di fossato che proprio lì, s'insinua alquanto nella cerchia murale che io dico, senza dubbio, esso dovea precedere la Porta d'entrata. L'altra poi prospettava Taranto, chiamato fin ora quel posto « Porta grande » dove accanto alle mura si notano due piccoli corpi avanzati a guisa di Fortini, che si possono vedere in quella via che oggi chiamano « Via del Fosso ».

E' qui, vicino alle Mura nostre, che ogni pietra dà la idea di una difficoltà superata, e nello insieme spira un'aria di potenza e di grandezza di cui, possiamo dirlo con orgoglio non vi ha esempio visibile nelle altre città della Messapia.

Oh! se potessimo leggere su queste pietre, miei cari concittadini, quali vi leggeremmo pagine di gloria e di terrore, di eroismi e di tradimenti?

Messapo conquistò la Città dai Cretesi, e Iapige, valoroso Capitano del re Minosse, fu il suo successore. Poi Idomeneo Licio, scacciato dalla Grecia, con poderosa armata formata di Illirici e Cretesi, la soggiogò nell'anno del mondo 2790. Più tardi, un millennio circa, fu conquistata dai Romani che la governarono per 74 anni. Dipoi sostenne l'urto dei soldati di Annibale, quel valoroso e invitto capitano che

fu il figliuolo di Amilcare, che la possedè e vi regnò 9 anni. La guerreggiarono e la ripresero dopo le legioni Romane guidate da Q. Fabio Massimo. E si riferisce a quell'epoca il racconto che ci fa Tito Livio di essere stati assoldati a Manduria 4000 uomini per portare l'assedio alla città di Taranto. Chè i Tarantini avevano mosso guerra a noi e alle città alleate Oira e Lisio, e da soli non potendo sostenerla, avevano chiamato in aiuto quei di Reggio che erano guidati da Archidamo, Re di Sparta. Ma furono sconfitti e Archidamo trovò la morte sulle nostre mura l'anno 338 av. C. Ce lo ripete il grande storico Diodoro Siculo.

E per oltre otto secoli rimasti sotto la dominazione dei Romani, finalmente arriviamo a Totila re dei Goti che, nell'anno 345, dell'era cristiana, colle sue orde barbariche, invade e distrugge la nostra Città. Ma, come se non bastasse, nell'anno 924, i saraceni che avevano invaso il Regno Napoletano, la saccheggiano ancora, conducendo buona parte dei cittadini nell'Africa. E nel 977, sono gli Agareni che portano la immane e formidabile ruina sull'antica Città nostra, adeguandola al suolo e incendiandone quel che restava. E oggi? Oggi pochi ossami ci avanzano del grande gigante. Meglio sorvolare, senz'altro, su quelle ore di spasimi e di angoscia!

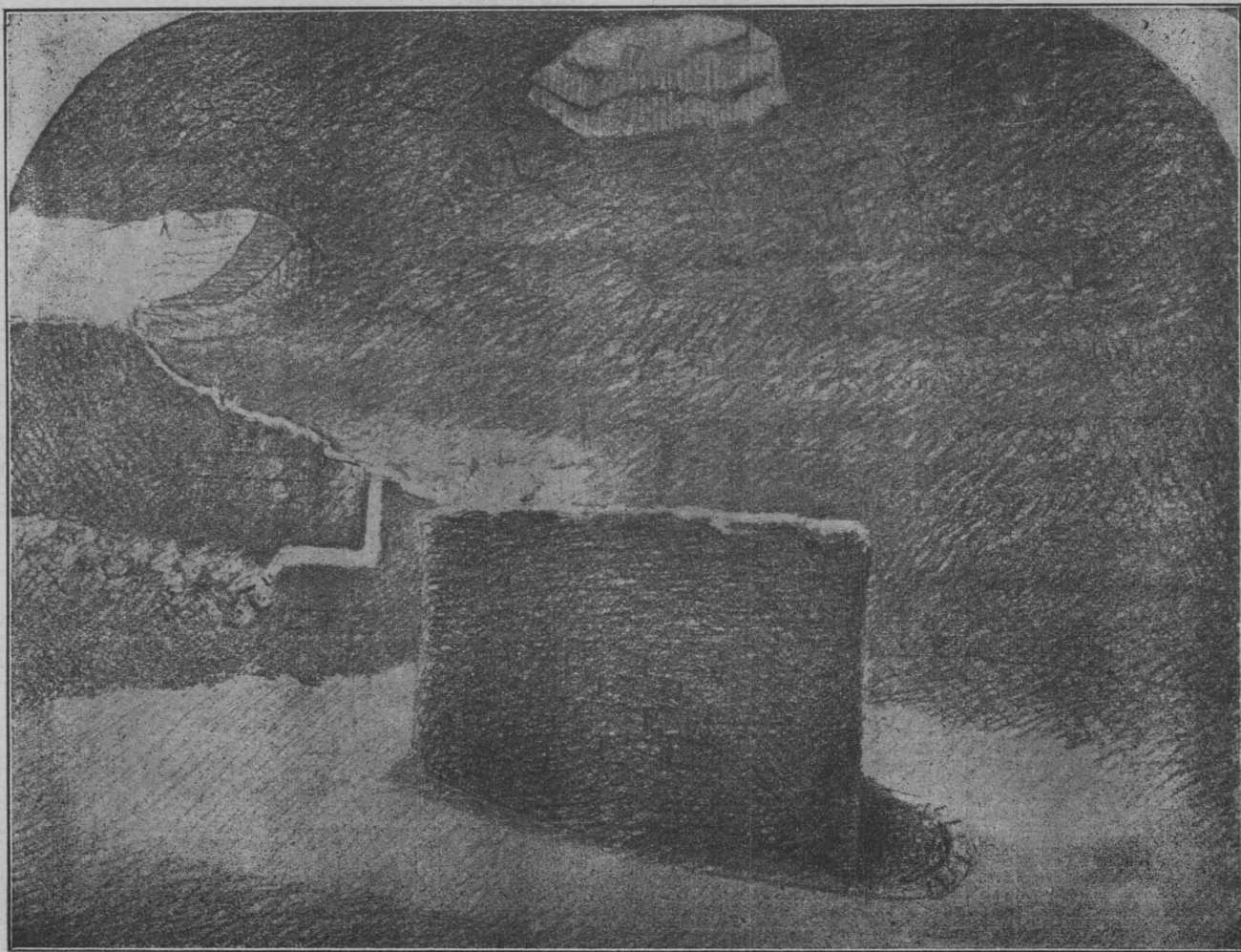
E accostiamoci al nostro Fonte, che trovavasi nell'interno dell'antica Città, un 100 metri appresso alle Mura. Vi si scende per uno scalone largo ben 2 metri e 25 centimetri formato di 40 gradini e quivi, come tutti sappiamo, vi é una vasta grotta manufatta a base

circolare, scavata nel sabbione tufaceo ricco di conchiglie pietrificate, del diametro di 18 metri e alta più di 7. Prende luce in parte dell'androne della scalèa; ma, principalmente da un grande lucernario centrale che sta al vertice della cupola, proprio come lo vediamo nel Pantheon di Agrippa. Plinio il vecchio verso l'anno 65° di Cristo, lo celebrava nella sua *Storia Naturale* (Libro III, Capitolo CIII) con quelle parole: *In Salentinis juxta oppidum Mandurum lacus ad margines plenus, neque exhaustis aquis minuitur, neque infusis augetur.* Ma oggi nel centro, invece di trovare il Lago di Plinio, sorge una costruzione muraria circolare alta un metro e 90 centimetri che risale appena appena a un secolo addietro, e ai piedi di essa, alla parte posteriore, vi è una scaturigine costante di acqua potabile che, a mezzo di una piccola gronda, si riversa in una conchetta sottostante e si disperde. E soltanto il fruscio di quell'acqua rompe l'impenetrabile e profondo silenzio che regna in quel posto, dove s'intravvede quasi un solenne mistero in cui l'animo si smarrisce!

Questo è il luogo sul quale ho creduto richiamare l'attenzione dei dotti; mentre, un complesso di osservazioni e di circostanze m'indussero a ritenere, pure scompigliando le opinioni comuni, che esso fonte sia stato un Delubro, Pozzo Sacro, o Tempio di remotissima epoca pagana. In nessuna maniera io potevo persuadermi che per un semplice pozzo avrebbero dovuto cavare un antro così maestoso e solenne del diametro di oltre 18 metri, come abbiamo detto innanzi. E troppo banale mi sarebbe parso pure stabilire per arme di un'antica nobilissima

Città la effigie di esso, come tutt'ora lo vediamo nel nostro Stemma civico. E vicino alla effigie del Fonte vi scorgiamo un albero di mandorlo che, per remotissima e mai interrotta tradizione, e pure per quello che ci riferiscono le antiche cronistorie tramandateci da Fra Domenico Saracino dell'Ordine dei Predicatori e dell'altro nostro dotto concittadino Canonico Paccelli, si empieva quell'albero di bacche di oro tutte le volte che l'antico Mandurium riportava vittoria guerreggiando sui popoli vicini. E, domando io, non era quello un voto che si pagava e non era proprio al tempio che si sollevavano i voti?

Ed era costume antichissimo dei Greci il fare dei voti speciali nel tempio per un dato avvenimento. Costumanza che fu conservata pure presso gli antichi Romani e che essi distinguevano in voti promessi *vota suscepta* e in voti sciolti *vota soluta*. Queste le mie considerazioni che, torno a dire, avevo sottoposte al criterio e saggezza di varii studiosi di antichità della nostra provincia fin dal maggio 1908; ma nessuno me ne accordava il lascia passare. Anzi, qualcuno di essi mi faceva notare che non vi erano documenti di fatto ad avvalorare le mie congetture, mentre in quel posto mai si sono rinvenuti avanzi di antichità o cimelii che ci rivelassero l'esser suo. E a prima vista è proprio così. Ma bisogna considerare che pure ai tempi di Plinio, quando ne scriveva, la bellezza di 19 secoli addietro, quell'antro era proprio nelle condizioni di oggi, cioè vuoto e depredato di quanto poteva esserci nell'epoca minoica o protostorica.



MANDURIA - POZZO SACRO (DELÛBRO) DI EPOCA PAGANA

C. ARNÒ - *dis. dal vero*

Stavano così le cose, quando, sui giornali del febbraio 1910, viene la descrizione e illustrazione di un Pozzo Sacro scoperto a Serri, in Sardegna, dal prof. Taramelli. Tutto concorreva per stabilirne un parallelo perfetto col nostro Fonte; poteva dirsi benissimo che la trovata archeologica interessava a Manduria come aveva interessato a Serri.

Ma io restavo qui solo solo a lamentare melanconicamente come noi non ci troviamo in un centro o capoluogo di Provincia dove, giustamente e presto, l'appellativo di Fonte si sarebbe mutato in quello di Tempio. No: gl'intenditori di archeologia che son venuti qui a visitarlo, avrebbero forse voluto leggere liggiù, sui muri della Grotta muscosa, l'arcaica iscrizione scoperta a Palaikastro nel tempio di Giove Dicteon, dove viene celebrata la nascita di quel Dio? O qualche cosa di più remoto riferentesi a Saturno che rappresenta il mistero del tempo, l'abisso tenebroso e incommensurabile dei secoli? Tutto questo non c'era; ma pure è un Tempio il nostro. Lo ha detto Von Duhn, o signori, uno dei più grandi archeologi della Germania, professore di Archeologia Classica a Heidelberg e compagno inseparabile dell'Imperatore Guglielmo II nelle sue escursioni scientifiche. Io lo trovai a Taranto il 22 marzo 1910, dove faceva studii speciali in quell'importante Museo. E tanto lo sollecitai a recarsi in questi posti, che finalmente egli consentì; e il giorno dopo, il 23 marzo, indimenticabile giorno, fu quì in Manduria mio ospite gradito. Immaginarsi! Mio primo pensiero fu quello di condurlo al Fonte Pliniano: io non sfiduciava che in quel

giorno un nuovo battesimo poteva toccare a quel posto così profanato e negligentato per tanti secoli. E il battesimo fu dato. L'autorevolissimo professore Von Duhn non s'indugiò un momento solo ad affermare solennemente che quello era un luogo di purificazione e di preghiera, sacro agli Dèi, sacro all'acqua che ivi scaturisce; acqua che esercitò sempre il suo grande fascino sull'animo dei Greci. E di confronto in confronto lo paragonava a uguali Templi o Pozzi Sacri dell'Egitto, dell'Asia Minore, della Grecia, di Roma, conchiudendo di trovarlo pure superiore a quanti egli ne aveva veduti.

Il suo parere si deve, senz'altro, accettare. Ed è interessante dirvi che di quella visita, l'illustre uomo, se ne occupò pure dopo. Difatti, il 5 maggio seguente mi scriveva da Heidelberg una gentile lettera che religiosamente conservo dove, fra l'altro, diceva così:

« Parlai a molti colleghi Italiani di quella mia visita tanto bene riuscita, grazie alla bontà sua, e raccomandai in ispecie a Quagliati, Direttore del Museo di Taranto, uno scavo nel grandioso Santuario di Fontana! Speriamo — continua — che trovi un giorno tempo e denaro per quella impresa certamente importante ed utile! » E poi passa ad altro argomento. Ma che qualcuno se ne sia mai occupato, ohibò! Ed io restavo solo e testardo abbarbicato alla mia idea; ma oggi però sono felice che alle mie vedute si associa pure il dotto uomo Prof. Cosimo De Giorgi, lustro e decoro della Provincia nostra. Chi volesse giudicarlo ora quel luogo dalle condizioni in cui, per vicende di secoli

e di mutamenti, si mostra, non potrebbe farsene un concetto esatto, da poichè il livello del suo suolo è mutato, e quella specie di torre che si eleva nel centro, interrompe e disturba la grandiosa severa semplicità sua, che è stimata dell'arte e della fede.

E qui, o Signori di questa Amministrazione Comunale, mi sia concesso che io torni ad esprimervi un mio desiderio, che altra volta inutilmente vi ho manifestato. Quello cioè di vedere demolita la muratura circolare, abbastanza moderna, che è nel centro della grotta; e dopo, lì stesso, far praticare poca opera di spurgo, sicuro che ne risulterebbe netta la figura del *lacus* descritto da Plinio, e in ultimo procedere a qualche saggio di escavazione, collo intendimento di rintracciare qualche *stipes votiva*, cocci di terracotta, armi neolitiche o altro, che valessero a farci stabilire l'epoca a cui risale il Tempio stesso. Sì reintegriamo e rispettiamo questo nostro monumento che è il più melanconico e suggestivo che si possa mai fantasticare!

E lasciando queste oscure scoperte, che servirebbero a risolvere problemi storici e a rendere più vivo il passato, rivolgiamo ora la nostra attenzione sui ritrovamenti che si son fatti qui, o sotto le zolle spostate dalla vanga del contadino incosciente o nei nostri molteplici antichi sepolcri che, per la maggior parte si son rintracciati nell'interno della cinta murale.

Sono proprio questi ritrovamenti che io chiamo pagine della storia nostra, e che valgono a compensare il silenzio che hanno serbato tanti storiografi sulle nostre origini e sulla nostra antica civiltà, l'aridezza o la inesattezza di al-

tri. Ma chi dei nostri antenati ebbe il pensiero di raccogliere e conservare gelosamente così belli avanzi?

Tutt'altro. Nelle varie epoche che ci hanno preceduto e, non mi perito dal dirlo, pure nel presente, si è fatto sempre a gara per la distruzione e annientamento completo di ciò che avanza. E' proprio l'uomo che distrugge più del tempo. E ora che mi cade in acconcio, permettetemi che io deplori qui altamente, *coram populo*, l'opera vandalica e mistificatrice che si è compiuta da un'Amministrazione Comunale ai giorni nostri. Parlo del bugiardo avanzo di tempio creato vicino al Fonte, per burlare i gonzi, con materiale levato dalle reliquie più sacre che noi abbiamo di antichità che sono le mura nostre. O voi tutti, cittadini civili, oggi, che con tanta bontà mi ascoltate, unitevi a me per stigmatizzare la indegna profanazione e distruzione compiuta proprio da chi aveva il sacro dovere di vigilarne la custodia e la conservazione!

Ed ora, religiosamente ed in silenzio, andiamo. Io vi conduco ad assistere allo scovimento di qualcuno dei nostri antichissimi sepolcri a cui, per fortunata combinazione, ho assistito pure io. Essi nell'antica Manduria come in tutte le altre città della Messapia, si trovano quasi sempre, come ho detto innanzi, dentro la cerchia delle mura Urbane; a differenza del costume che avevano gli altri popoli antichi, che era quello di seppellire i loro morti fuori le mura ai lati delle pubbliche vie. Per la maggior parte ubicati i sepolcri dall'oriente all'ocaso, sono essi scavati oblungi nel sabbione

tufaceo, col coperchio di un pezzo solo e rara volta a due pezzi, fatto della stessa pietra. Lo interno è rivestito d'intonaco resistentissimo, molte volte ornato di graziosi fregi. I più ricchi hanno annesso l'Ipogéo, ossia la stanza pel rito funebre. Quelli primitivi (di cui se ne ritrova qualcuno fuori l'ambito delle mura) hanno solo un metro o poco più di lunghezza, ond'è che i cadaveri venivano tumulati cogli arti inflessi. Appena si scopercchia uno di quei sepolcri non ancora turbati e noi ci sentiamo riavvicinare a quel passato così lontano, che pare di sentire ancora le parole di altra età e di altra civiltà. Nessuna cosa è più commovente di queste risurrezioni. Lo scheletro, situato nel centro, è rivolto colla faccia all'oriente. Alle pareti della tomba è sempre appesa qualche lucerna in terra cotta che lasciavano ardere e che, nella sua figura imitante l'occhio umano, simboleggiava lo spirito che è la luce del corpo e che non è mai per spegnersi. Qualche volta pure vi sono appesi gli *strigili*, piccoli strumenti di bronzo arcuati e concavi coi quali raschiavano il sudore della pelle dopo la lotta, o si prosciugavano dopo il bagno. Ai quattro angoli del sepolcro, sul suolo, trovate deposti i vasi in terra cotta e qualche volta pure in bronzo, di svariata forma e grandezza perchè svariato ne era l'ufficio loro. E poi piccoli amuleti in bronzo, qualche elmo greco di bronzo o di ferro unito a frammenti di corazza o altre armature: monili pure di bronzo (*opéis*, come serpe); anelli anguli, samotraci e tinni, secondo che fatti di ferro con gemma incastonata, di oro con tondino di ferro sovrapposto, o pure

tutti di oro; *ex voto*; divinità fittili; armi, ecc. O pure oggetti di ornamento muliebre, se il sepolcro appartenevasi a qualche dama, specie fibule di ferro o di argento, ornate spesso di palline di vetro di svariati colori; specchi sferici di metallo; alabastri; lauree per testa e collane, ora di coralli vitrei imitanti le turchesi, ora di mirtilli o ghiande in terra cotta dorata con fogliuzze di metallo pure dorate; oggetti di osso e cammei finemente lavorati; stili per scrivere sopra tavolette cerate. Altri oggetti bellissimi, come leoncini e ippogrifi in terra cotta dorata, serviti facilmente per applicazione sopra cofanetti di gioie o altro. E poi buccole di oro o di metallo smaltato; agate incise e scarabei pure di agata. Rara volta monete o da sole o a gruppi. E' da notare però che gli oggetti di oro si sono rinvenuti in qualche sepolcro di epoca più remota; ciò si spiega, perchè presso gli antichi Romani, per una legge, che fece parte pure delle XII Tavole, era vietato di riporre nelle tombe oggetti di oro.

Ecco, vi ho detto in breve quale suppellettile funebre si è rinvenuta a tempo mio, in Manduria, negli antichi sepolcri. Oltre poi gli oggetti rintracciati nel terreno quando si è praticato qualche scasso profondo. Antefisse, spesso figuranti splendide faccie di Gorgoni; forme per intridere e cuocere focacce sacre; grandi suggelli in terra cotta con simboli di varie divinità; dolii; grandi anfore vinarie; pezzi di cimase in terra cotta policromata, con teste feline, per ornamento al displuvio delle tettoie; piccole are votive; ghiande missili che venivano lanciate con la fionda contro il nemico; secespi-

ti, ossia coltelli per sacrificî, e tante e tante altre cose interessanti e belle. Senza dire poi delle svariate armi di pietra, di bronzo e di ferro, di cui in varî posti e spesse volte si sono esumate ricche *stipes*. E di queste basterebbe ricordarne una sola, l'abbondante e ricca *stipes votiva* di armi di bronzo che fu rinvenuta verso il 1875 nel fondo Strazzate del signor Pietro Oronzo Pasanisi, armi che si riportano senza dubbio all'età preistorica del bronzo primitivo, e che furono così bene illustrate dal Prof. Cosimo De Giorgi nella sua pregiata opera *La Provincia di Lecce* Vol. I, pagina 119; e di cui parecchi esemplari oggi si possono vedere nel Museo di Taranto.

Ora domando io: se queste trovate si sono fatte ai giorni nostri, quale è dovuta essere per lo passato la gran copia di oggetti, interessanti per l'archeologia e per la storia, qui rinvenuti e poi allontanati o andati a male? Sopra queste tristi considerazioni è meglio non intrattenerci; passiamo oltre.

Rivediamo ora la forma di quei belli vasi, sulla cui superficie pare che si riflettano ancora gli occhi che li guardarono 25 e 30 secoli or sono; vediamo i loro dipinti, la loro fattura e l'uso per cui servirono; per poi, colla guida di accreditati archeologi, come il Winckelmann, il Ferrario, il Pais, risalire alla loro età, che press'a poco risponderebbe a quella dei sepolcri, e dire del motivo per cui erano quivi riposti.

Innanzi tutto vi dico che questi vasi in terracotta per la maggior parte sono opera di coroplasti (o vogliam dire vasai) locali, e raramente se ne rattrovano di Attici o prove-

nienti dalla vicina Peucezia. E questo che io dico trova la conferma per essersi rinvenuti in questi posti, oltre a qualche sospettato avanzo di fornace, pure macinini di marmi durissimi, qualcuno tinto ancora del minio che applicavano ai vasi stessi, e di questi io ne conservo tre.

Non si può negare ai nostri Vasai il fine gusto degli artisti Elléni e per la forma e per la pittura onde adornavano i vasi stessi. E quanto alla forma (dice il Ferrario), tanta è l'arte, così grande l'eleganza con cui sono condotti, che paiono proprio eseguiti alla presenza delle Grazie cui gli artefici della Grecia solevano fare sacrificio di ogni loro opera. La base, il corpo, il margine, il coprimento, le anse, gli ornamenti, tutte le singole parti insomma, mercè una proporzione bella, acconcia, ingegnosa si vanno aumentando o decrescendo insensibilmente sino a soffermarsi a quel punto in cui, per le leggi del buon gusto, resta circoscritto il bello; a somiglianza di leggiadra fanciulla dai cui gesti e movimenti, senza che ella lo voglia o se ne avvegga, traspare una vaghissima grazia, che non si può sempre definire, ma che alletta meravigliosamente l'occhio di chi la riguarda. Lo stesso Francesco Albani di Bologna, il pittore delle Grazie, non avrebbe saputo immaginare e disegnare una linea più armoniosa per esprimere quella mollezza e soavità per cui le sagome dei vasi, a guisa delle onde somnose da placida aura, sembrano dolcemente ed a vicenda alzarsi e calare.

Oh! armonia stupenda della linea, emanazione sicura della eterea incomprendibile bellezza dell'Eterno Fattore, nelle tue molteplici ma-

nifestazioni, io ti ho sempre vagheggiata fin da fanciullo!

E dalla forma passando alle pitture e disegni di cui sono adorni simili vasi, vi ripeto col Winckelmann che essi sarebbero benissimo da proporsi allo studio ed alla imitazione dei nostri professori. E' proprio dai disegni e dalle pitture appena abbozzate che si può meglio decidere dello spirito, dello stile e della maniera di un artefice; è lì che si vede la franchezza con cui la mano si è prestata all'intelletto per esporre i pensieri. Così è nei vasi di scavo; le figure vi appaiono semplicemente tracciate, ma oltre il contorno esterno vi sono espresse pure le altre parti, le forme, le pieghe e i fregi dei vestimenti. Chè anzi, da grandi maestri, quei Vasai Greci prima ne disegnavano il nudo e poi procedevano al resto; tutto ciò con semplici linee, senza lumi e senza ombre. Tale pittura la dicevano « monocróma » ossia di un sol colore, colore che è quello del fondo stesso del vaso cioè dell'argilla, mentre il campo della pittura e i contorni delle immagini sono di una vernice nericcia lucente. E quasi mai voi v'incontrate in una figura che somigli all'altra, tanta è la varietà e dovizia delle invenzioni. E per chi conosce le difficoltà che s'incontrano e quanta maestria e celerità ci vuole nel dipingere sopra una materia assorbente, saprà comprendere meglio la grande abilità di quei dipintori. Lo stesso come pei frescanti che, tracciata la linea col colore sulla parete, non possono più tornarci sopra; che in pittura diremmo: non possono esserci pentimenti; ragion per cui in ogni epoca è stato ritenuto che i

più grandi pittori sono stati proprio quelli che han saputo dipingere a fresco.

D'altra parte bisogna pure convenire che non tutti i vasi che si trovano nei sepolcri sono ugualmente belli. La loro differenza proviene dalla diversità dell'epoca e dei paesi in cui furono fatti, e pure dal differente ufficio pel quale si adoperavano, chè l'uso degli stessi era differentissimo.

I Krater e Oxybaphon erano grandi vasi da tavola per vino misto all'acqua (come soleano berlo), e il piccolo ed elegante Lekythos, vasuccio per unguenti e profumi. L'Oenochóe, detto così dal greco οἶνος (vino) e ὄρι (libazione), era vaso per versare vino nelle libazioni e serviva pure per attingere dai Kratér e versare nei bicchieri. Il Kelébe, grande vaso per acqua colle anse a bastoncelli che dal corpo vanno all'orlo. L'Askós, che in greco significa Oltre, prende nome dalla sua forma e serviva pe olio: Askíou era quello più piccolo. Le bellissime Anfore di forme e appellativi differenti: quella Nolana, la Messapica, la Tirrena, l'anfora Apula, l'anfora a Maschere ecc.; e pure anfore Dionisiache, quelle decorate di riti bacchici. I Cápides erano tazze a due manichi di cui si valevano nei sagrifizi e anche per bere il vino e libare nei simposi. Lo Skyphos o tazza di Ercole, coppa colle due anse attaccate immediatamente all'orlo, larga di sopra, che poi si restringe per terminare in un piccolo fondo piano che posa sopra base dorica: fu necessario utensile della mensa. Corni da bere o Rhyton, che hanno forma di protome, ora di cavallo, ora di bue, ora d'ariete. Una infinità di Pátère di ogni grandezza che

servivano nei sacrificî e nelle lustrazioni. E poi piccoli ed eleganti Guttus, Olpe, Procus, di differente nome perchè di differente forma, per stillare olio, vino, miele, o profumi. Gli Aryballos, vasucci apodi, ossia senza piede. Le Hydrie, a tre anse, per acqua. Le Olle, gli Stamnos, i Lekane e i Lepaste, vasi da minestra. Oltre quelli che erano fatti a solo uso decorativo, dei quali se ne trovano pure senza fondo.

Sarebbe ora un volere abusare troppo della cortesia vostra se volessi specificarvi uno per uno quali e quanti vasi si sono ritrovati qui deposti negli antichi sepolcri. Poichè si riponevano quelli che avevano contenuto il vino, il latte, l'olio e i profumi che erano stati versati sul morto nel tempo delle esequie; poi i vasi che coll'acqua lustrale si ponevano alla porta della casa in cui trovavasi il defunto; gli altri che avevano servito pel banchetto funebre; i vasi ancora che erano stati più cari alla persona morta, come solevano essere quelli riportati per premio nelle palestre e nei giuochi ginnici, o ricevuti in dono per nozze, per amicizia, per ospitalità. E in parecchi di essi vi sono dipinte tombe, tense che tragittano le anime dei trapassati, libazioni, offerte funeree; in altri, soggetti mitologici, danze, o giuochi. Perchè, nei tempi antichi, i Greci ritenevano che quanto rallegra gli uomini piacesse pure agli Dèi: e, per propiziarsi le divinità, non si contentarono di offrire in sacrificio buoi, pecore, vino, miele, orzo; ma facevano pure offerta di canti, giuochi e danze.

Nella mia collezione conservo, graditissimi, varî esemplari di questi vasi dipinti, dove sono

soggetti differenti. Io vi parlerò brevemente di qualcuno, per non esorbitare dal mio proposito.

Sopra un Oxybaphon, vaso vinario, figura la sventurata fanciulla Elle; circondata di raggi luminosi e vestita appena di bisso leggero, siede di prospetto mollemente sulla groppa dell'Ariete divino e galoppa, corre su pel mare verso l'Aîa, la regione del Sole. Con dolce atto essa sorregge il velo lungo che le scende dalla testa e svolazza al vento. Nell'acqua sottostante vi guizzano i pesci. Frisso, il fratello suo, sta a lei d'innanzi, con un ramo di lauro in mano e il pallio al braccio. Entrambi erano votati alla morte i due germani, ci dice la mitologia. La madre loro Neféle era stata abbandonata dal marito Athámas che si era sposato ad Inò, e quest'ultima, odiando i figliastri, li voleva sacrificare agli Déi per allontanare una siccità dal paese detto Orcómeno. Ecco perchè Nephéle, venuta in soccorso dei suoi figli, li mena ad Aîa, paese del Sole, dove l'Ariete meraviglioso venne immolato a Zeús (Dio del cielo luminoso), sicchè di esso non restò che il vello d'oro (la nuvola illuminata dai raggi solari). E la povera Elle? Oh! Elle era precipitata nel mare, che da essa si disse Hellés-pontos (« la folgore precipita giù dalla nuvola »).

E' ammirevole la correttezza del disegno, il movimento che sta dato alle figure, e la grazia della posa. E non è soltanto dipinto il vaso, ma è pure finemente graffito. Questo però da una sola delle parti, che dicesi la parte nobile, mentre dall'altra vi sono due figure di uomini palliati che discorrono; sono ben dipinti sì, ma non graffiti nè condotti con uguale

artificio e maestria. E i due differenti modi di dipingere sullo stesso vaso ci confermano che dei vasi si valevano pure per decorare case e templi; chè, posando essi sugli abachi o sulle mensole, non mostravano che una sola parte.

E sopra un altro mio grande Krater, sempre dal lato nobile, vi figura una danza dionisiaca di rito funebre. Ai lati estremi vi sono due baccanti; una donna messa a sedere, con tirso in mano, ed un uomo diritto, libano entrambi nei *capides*. Nel centro vi sta una formosa giovane baccante che batte le mani palma a palma e svolge la danza.

Una lustrazione generale è il soggetto di un altro mio vaso dipinto. Sovra un altro vi figura probabilmente il tempio di Giove Serapide, e questo io dico per i raggi che si scorgono sulla testa di un sacerdote e per i modi, o fusti di colonne, che ivi sono. E' un giuoco del pentàtlo che ne decora un altro. E così, con nuove allusioni, si riscontrano sempre nuovi soggetti e sempre belli; chè la bellezza fu presso i Greci la suprema legge del disegno.

Ed ora veniamo alla età dei vasi ritrovati. Non vi è certo chi possa dirci una parola sicura; ma è ritenuto che i più antichi sono quelli senza lucido, che hanno il fondo giallastro e spesso decorati con soli disegni geometrici di tinta bruna, o di figure e ornamenti rozzi. Le figure rosse sopra fondo nero lucido (come nei soggetti che ho descritto innanzi) sono ignote alla prima epoca, ma sempre di molto anteriori all'era volgare; quandochè nell'ultima epoca della Repubblica Romana i vasi furono verniciati sì, ma non più dipinti, come sono la mag-

gior parte di quelli trovati a Stabia, a Ercolano, a Pompei. Ora, i vasi esumati in Manduria nelle varie epoche sono proprio delle due categorie di cui ho parlato prima, cioè, vasi di epoca arcaica e vasi del II, III, e IV secolo avanti Cristo. Nè da ciò devesi strettamente dedurre che le tombe dove si sono rattrovati appartengono alle epoche stesse. Per la maggior parte sì, e ce lo dice l'indole e la struttura del resto della suppellettile funebre, come amuleti, *ex voto*, monete, armi e quant'altro vi si può trovare vicino. Ma vi sono sepolcri che, pure conservando il rito pagano, appartengono ai primi tempi dell'era cristiana; perchè assieme a vasi e utensili di altra età e religione, voi trovate frammisti cimelii sacri del cristianesimo, come croci di osso, qualche busto fittile del Salvatore o altro. Nè ciò deve recare meraviglia quando ci ricordiamo che la Religione del Cristo non fu resa la religione ufficiale se non alla fine del terzo secolo, sotto l'impero di Costantino Magno.

Abbiamo visto dunque come l'antica Manduria fu importante per la sua grandezza, ce lo hanno detto le mura; pel numero degli abitanti ce lo conferma Tito Livio quando ci dice che in un giorno furono assoldati ben 4000 uomini; pel valore militare lo affermano i fasti che abbiamo ricordato; e pel suo grado di civiltà la parola è venuta fuori dai sepolcri, da dove, l'una sull'altra, le memorie classiche son sorte improvvisate e potenti.

Ora consentitemi che io metta in rilievo pure la sua importanza commerciale. Questa la desumo dalla grande diversità di monete

antiche che qui si rintracciano. D'ordinario esse si trovano frammiste alla terra e vengono fuori quando il contadino pratica scassi profondi, qualche volta pure nei sepolcri, come ho accennato innanzi; e quivi, se da sole, lasciano credere che sieno state riposte per mercede a Caronte sulle rive dello Stige; se a gruppi, io sarei d'opinione che furono messe lì come in un ripostiglio, per stare al sicuro in momenti difficili, attesa la indiscutibile inviolabilità delle tombe; sperando poi dopo a tempo e a modo, poterle ritirare.

Qui, concittadini carissimi, monete dei Re, monete della Lidia, della Misia, della Tracia, del Peloponneso e di tutti i posti della Grecia antica. E poi una colluvie, direi, di monete della Magna Grecia, nessuna città esclusa. Senza dire di quelle Romane, cominciando dalle consolari anepigrafi e venendo giù a quelle coi nomi di famiglia; e poi alle Imperiali, dove vi figurano buona parte degl'Imperatori ed Auguste dell'impero d'occidente e di quello d'oriente.

Ve n'è di ogni epoca e di ogni stile. Dall'arte arcaica al periodo di transizione, e poi dal massimo splendore al periodo di arte stazionaria e di decadenza. Sono fiori che sbocciano da questi terreni aridi. Io le chiamo queste monete i grandi monumenti nostri; e come monumenti vanno esaminate dal lato storico e dal lato dell'arte.

Il periodo arcaico dell'arte monetaria nella Grecia e nelle Colonie Elleniche, compresa l'epoca di transizione, si ritiene che sia stato dall'anno 680 al 410 av. C. Poi dopo le invasioni Persiane, quando i popoli ellenici, nei giorni

di prosperità, si dedicarono con maggiore aggio alle arti belle, seguì un periodo di perfezionamento, e poi quello Fidiaco, che si mantenne sino al terzo secolo prima di C.

Nella prima epoca dell'arte, com'è naturale, vi è grande rozzezza nelle forme; sono i primi tentativi, i primi passi.

Fu poi durante la scuola Pitagorica che si stabilì una federazione fra città Elleniche del Ionio, che furono: Caulonia, Sibari, Crotone, Metaponto, Taranto e qualche altra, allo scopo di unificare il tipo generico delle loro monete, pure riserbandosi ciascuna città il diritto alla singola e propria rappresentazione su di esse. E questo si deve ritenere sia stato pure lo effetto di una confederazione politica.

Fu allora che scomparvero gli arcaici *quadrati incusi* nelle Città confederate: monete che nel diritto hanno il tipo rozzo in rilievo, e dal rovescio presentano una impronta incavata e prodotta dalla incudine su cui si teneva fermo il pezzo di metallo che si batteva per imprimervi il conio. E si adottò il tipo incuso, che presenta un carattere particolare, cioè quello di essere la moneta piuttosto larga e relativamente sottile, offrendo nel diritto il tipo in rilievo e nel rovescio uguale tipo incavato.

Il modello fu il didramma, o *statere* di argento, ed i suoi sottomultipli. Questa specie di moneta si disse Euboica (Negropontina); e si otteneva mettendo il tondello, prima di dare il colpo, fra due punzoni che dovevano combaciare perfettamente, l'uno incavato e l'altro di rilievo; cosa certo di molta difficoltà e che mostra la singolare bravura di quegli artefici.

E dopo, sotto la influenza della scuola di Prassitele, i tipi monetarii si perfezionano, e l'arte di incidere i conii, come dice l'Ambrosoli, « liberata da tutti i ceppi terreni, assurge alla più superba altezza ». Si vedono in quell'epoca superate tutte le difficoltà tecniche e, quasi ad alto rilievo, dal dritto e dal rovescio, campeggiano insuperabili figure umane e di animali.

La maggior parte delle monete Greche che qui si ritrovano sono di argento; quelle di oro sono rare, e varie città della Magna Grecia, come Crotone, Reggio, Velia, Posidonia e Terina, non ne hanno mai battute.

A voler discorrere di tutti i tipi delle monete qui rinvenute, della Grecia antica (incluse le colonie Asiatiche) e delle città della Magna Grecia, non si finirebbe mai. Essi tipi sono svariatisimi, e si riferiscono al culto degli Dèi, a giuochi agonistici, allo stato di pace o di guerra, all'alleanza o meno colle città vicine. E fino i più piccoli simboli che finemente mettevano in rilievo su quelle monete, come in un cammeo, hanno il loro significato che si rapporta al mito o alla storia della propria terra.

Nelle tarantine, per esempio, v'è il tipo, quasi costante, del cavaliere che ricorda i corsieri dei giuochi agonistici pei quali pel popolo era famoso; e pure il culto che ebbero i Tarantini pei due Dioscuri figli di Giove. Quei destrieri hanno la movenza ora dolce e lenta, ora ardita e marziale, a seconda che la città traversava un periodo di pace o di guerra.

E conforme è pure l'allusione e l'indole della parte postica della moneta. La figura di Taras sul delfino, assimilata a divinità tutelare,

qualche volta noi la vediamo dolce e serena che ha in mano un Krater, o un Tripode, o un Tridente, utensili questi allusivi alle cure di una vita tranquilla. Ma altra volta il Taras è battagliero, coll'arco e le frecce alle mani, pronto a colpire; e il suo delfino, da pesce, si muta quasi in destriero minaccioso e ardente. E poi i polipi, i pesciolini, i crostacei e altri piccoli simboli, che troviamo microscopicamente rilevati sul campo di quelle monete, hanno pure il loro significato. D'ordinario essi alludono alla produttività di quel mare, e, qualche volta, a nomi di magistrati monetarii.

Nelle monete di Corinto figura il Pegaso, che ricorda i giuochi istmici celebrati in onore di Poseidone padre del mitico Cavallo alato.

Come il culto di Demeter viene espresso colla testa di Cerere e colla spiga del grano sulle monete di Metaponto. E su quelle di Crotona troviamo il Tripode Apollineo perchè la città fu fondata sotto gli auspicii dell'Apollone delfico.

Nella zecca di Sibari il prototipo è il toro retrospiciente, dispensiero delle ricchezze del suolo. E il toro pure figura sulle monete di Turio, la patria di Erodoto, città che era nel territorio della Sibari antica.

La figura che vediamo sul dorso di un delfino, nelle monete di Brindisi, ci ricorda la leggenda di Falanto, che, salvato da un naufraggio, fa così la sua traversata dal Peloponneso in Italia.

La civetta, uccello sacro a Minerva, sta sulle monete di Atene dove, dall'altra parte, figura la testa della Dea eponima Athena o

Minerva: divinità questa che fu pure adottata, nel periodo Architeo, da altre città della Magna Grecia, riconscenti e devote ad Atene.

Sulle monete di Eracléa vi è l'eponimo Erácle o Ercole, in atto di strangolare il leone che infestava la valle di Neméa, e che era ritenuto invulnerabile.

E cento e cento potrei dirvi di questi tipi di monete sempre parlanti della religione e della storia dei popoli Elléni; e a far ciò pure il mio medagliere mi offrirebbe tanti suggerimenti. Ma, per tema di esorbitare, mi limito a dire due sole parole sulla moneta della Città nostra antica.

E mi riferisco a quanto ne ha scritto Alessio Mazochi verso il 1720, nel suo « *Commentario sulle Tavole di Eracléa* » pag. 533, cap. II. Egli ci descrive una moneta di bronzo di cui è in possesso, e ce ne porge pure il disegno, avente al diritto la testa di Apolline e al rovescio una lionessa gradiente, colla epigrafe « MAN » nell'esergo. E, per paragone prima, poi per metodo di esclusione, il grande scienziato limpidamente dimostra come quella moneta non può appartenere che a una città della Magna Grecia, e che la città colla epigrafe « MAN » non può essere altra che Manduria... *nec alii facile convenire possit, quam Manduriæ Sive Manduriis, Graeco in Salentinis oppido in Liviana historia celebrato.* Il tipo dei due diritti della moneta è concorde pel culto ad Apollo, essendovi da una parte la testa di quel Dio, condottiero del carro del Sole, e dall'altra la figura della lionessa che fu pure simbolo del grande astro luminoso.

Oltre il ben inteso simbolo, è pure impossibile dire quanta eleganza di fattura, e quanto traspare amore e finitezza nei dettagli di quei piccoli monumenti numismatici dell'Ellade.

Certo i Romani conservarono molto di quell'arte che avevano ereditata dai Greci, specie nel periodo fiorente degli Antonini; ma non tardò guari a venire la decadenza, cui seguì la barbarie dell'epoca Bizantina.

A noi intanto non riguarda seguire ora questi andamenti della numismatica, ma ci preme più presto avere constatato come l'antica Manduria conìò pure monete quando fu città autonoma della Magna Grecia. Quella di cui parla il Mazochi, ce lo conferma; essa è puramente Greca, è un dicalco: non come quelle che troviamo di Brindisi o di Oria, che, pure conservando il tipo ellenico esse sono monete di Città soggette a Roma, perchè non sono che sottomultipli dell'asse.

Importante e grande fu dunque la nostra civiltà, grande e importante il nostro commercio. Qui, lo ripeto, si sono rinvenute monete Greche, tanto dei Re che Urbiche, di popoli svariati e popoli pure gloriosi e lontani; di esse io ne conservo tante, senza dire poi dell'epoca della Repubblica e dell'Impero Romano. Nella mia sola collezione, dei 181 nomi di Famiglie dei Presidi monetari dell'epoca Consolare, solo 65 non prendono posto. E nella serie Imperiale vi figurano oltre 100 nomi, fra Imperatori ed Auguste; e fra queste vi sono pure monete di restituzione, monete votive, monete di consacrazione. Quale la quantità e la qualità di quelle ritrovate per lo innanzi?

Signori, questi profili di Storia nostra, e la esposizione che io vi ho fatto succintamente delle cose antiche qui ritrovate in poco più di un ventennio, vi han dato certo una pallida idea di quel che fu Manduria nel passato. Questo era il mio compito.

Ora chiudo, ringraziandovi del favore col quale avete accolto le mie povere parole, e facendo voti che fossero salvate le antichità nostre, che tante volte divoriamo noi stessi peggio delle nubi e del sole: queste che sono le ultime tracce di una vita antichissima, le sacre reliquie di ciò che fu la civiltà madre della nostra.

Manduria, 13 ottobre 1912,

